

23 maggio 2019 19:23

La tempesta nazionalista

di [Redazione](#)



Il vento, sicuramente, sta ancora soffiando forte. Alla fine degli anni '70, la politica mondiale fu sconvolta da un potente ciclone liberale, simboleggiato dalle due elezioni di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, che avrebbero aperto il ciclo della globalizzazione sfrenata. Stiamo vivendo un uragano dello stesso tipo, nella direzione opposta, a beneficio dei nazionalisti di tutti i Paesi.

In **India**, la prima democrazia del mondo, i commentatori si aspettavano, nelle elezioni di oggi, una buona tenuta del partito del Congresso, che avrebbe messo in difficoltà il primo ministro uscente Narendra Modi. Questa è una seconda vittoria schiacciante a favore del suo partito, il nazionalista BJP.

Pochi giorni prima, Rodrigo Duterte, il nazional-populista che guidava le **Filippine** con metodi decisamente brutali, aveva consolidato la sua presenza elettorale conquistando il Senato, l'unica istituzione ancora risparmiata da questa ondata di autoritarismo.

In precedenza, Benjamin Netanyahu, che si diceva fosse vittima di concorrenti nel suo business e l'emergere di un rivale credibile, Benny Gantz, ha vinto le elezioni **israeliane** per un quinto mandato, usando la retorica nazionalista. Pochi mesi prima, il militare Jair Bolsonaro, sconosciuto fino ad allora, è stato eletto alla testa del **Brasile**, primo Paese dell'America Latina.

Negli **Stati Uniti**, nonostante la sua famigerata incompetenza, le sue ripetute bugie (tutte questioni che portano i democratici a considerare il suo "impeachment"), Donald Trump mantiene il sostegno della sua base e mantiene tutte le possibilità di essere rieletto fra due anni, grazie anche ad una situazione economica molto favorevole. Altri tre Paesi principali, la **Russia**, la **Cina** e la **Turchia**, sono governati da regimi che giocano senza restrizioni sul tasto nazionalista per rimanere al loro posto.

In **Gran Bretagna**, il partito Brexiter di Nigel Farage, creato poche settimane fa, ha rovesciato la scacchiera politica in una sola campagna. È in gran parte dato come vincitore nei sondaggi per le elezioni europee, dando fiato alle voci degli antieuropei fino ad allora legati ai partiti tradizionali, laburisti o conservatori. Il primo ministro, Theresa May, è già stato spazzato via dalla tempesta ed è ora probabile che l'eccentrico Boris Johnson, duro brexiter, riesca a sconfiggerla per alloggiare al numero 10 di Downing Street.

Nell'**Unione europea**, i nazionalisti PIS di **Orban, Salvini e i polacchi** sono fermamente al potere. Le elezioni di domenica vedranno probabilmente una spinta spettacolare da parte dei partiti antieuropei, che dovrebbero raddoppiare i loro voti e conquistare un terzo dei seggi in Parlamento. L'Unione resiste: i due terzi degli elettori porteranno i loro voti ai partiti pro-europei, ma l'ondata è in aumento.

Ultimo ma non meno importante, in **Francia**, dove Emmanuel Macron si è presentato come il baluardo contro i nazionalismi, il suo partito LREM sarà probabilmente preceduto di pochi passi dal Rassemblement national di Marine Le Pen, che dopo il voto tornerebbe ad essere il primo partito del Paese.

Cosa fare? Ci vorrebbe un articolo molto più lungo per iniziare a rispondere, senza comunque fornire la soluzione. Ma un punto centrale deve essere chiaro. In quasi tutti questi Paesi, è la rabbia di alcune delle classi popolari locali contro gli effetti della globalizzazione liberale che ha innescato questi sconvolgimenti. **Un argomento di**

meditazione per progressisti e democratici di tutte le parti.

(Articolo di Laurent Joffrin, pubblicato sul quotidiano Libération del 23/05/2019)